

L'eucaristia per la vita quotidiana

1. La prova della quotidianità

In genere siamo soliti pensare che drammi, lutti improvvisi, malattie gravi, tragedie, catastrofi naturali siano le più grandi prove che l'uomo è chiamato a sostenere, sotto le quali rischia di venire schiacciato. Da una parte ciò è vero, dall'altra è anche vero che nell'immediato dell'evento si registra in genere una grande e straordinaria solidarietà da parte di persone vicine e lontane, da parte delle istituzioni. Nel giorno del funerale e nei giorni immediatamente successivi, in genere, la vita di chi soffre è piena di presenze, di parole. La sfida si pone poi nello scorrere del tempo, quando il dolore, anche se meno acuto emotivamente, in realtà scende sempre più in profondità e sembra divenire più diffuso e permeante per l'esperienza quotidiana del vuoto lasciato da chi non c'è più. Parallelamente, mentre il dolore dopo qualche anno diventa un abito dell'esistenza, la folla non c'è più intorno a chi soffre, che si ritrova abbastanza solo, dimenticato. Chissà se la vera prova per l'uomo non sia sostenere la quotidianità, sia quando essa diventa più pesante o schiacciante per grandi dolori o eventi improvvisi e perturbanti come la perdita di un lavoro, la chiusura di un'attività, sia quando essa è veramente ordinaria e apparentemente tranquilla, e ci porta a dire: "*sto bene così!*". La nostra esistenza è fatta anche di momenti straordinari di gioia o di soddisfazione, come una laurea conseguita, il giorno del matrimonio, un anniversario importante celebrato, un lavoro trovato, un contratto a tempo indeterminato firmato, ma sembra che siamo diventati incapaci di legare questi eventi alla quotidianità che precede e che segue. Quel giorno di straordinaria soddisfazione sembra spuntare all'improvviso per un colpo di fortuna, o per una sorta di legge che seleziona i migliori (1 su cento ce la fai ...) e non lo consideriamo più come il frutto di una quotidianità di impegno, di costanza, così come, dal giorno dopo l'evento, il tempo ce ne distanzia sempre più, fino a farlo sfocare e a confinarlo in un passato lontano, mentre il nostro oggi deve fare i conti con ben altri problemi e forse non avremo più occasione di vivere ennesime occasioni di grazia come quelle. Nel caso poi di chi ritiene di star bene così e di adagiarsi sulla quotidianità già vissuta, intravedo un rischio analogo a chi pensa di stare in salute, non dà peso ad alcuni sintomi all'inizio strani, ma poi si accorge di avere una grave malattia ... quando ormai è troppo tardi. Sì, perché già Freud, in *Psicopatologia della vita quotidiana*, osservava come la quotidianità è ricca di dimenticanze, di *lapsus*, in quanto nella nostra testa c'è una tempesta di pensieri, di preoccupazioni e facciamo fatica a porre attenzione, a fermarci su uno di essi, ad esercitare la cura di noi stessi e degli altri. Le dimensioni più importanti e preziose chiedono tempo, le relazioni chiedono tempo, ma nella quotidianità, come dice Orazio, *tempus fugit*, il tempo è accelerato, ci sfugge, ci domina ... Iniziano le prime incomprensioni tra le persone, anche le più intime tra loro, i primi attriti, le prime cose non dette e, non avendo più il tempo per essere presenti, arriva il momento in cui ci accorgiamo che quella relazione è definitivamente compromessa, o che quella persona è cambiata o cresciuta e noi non ce ne siamo neanche accorti,

anzi, siamo rimasti gli stessi, o che noi siamo cambiati senza neanche accorgercene, o che quel sentimento è finito. Vogliamo ottimizzare i tempi e le forze e occuparci solo dei problemi più urgenti ed importanti, ma la quotidianità chiede invece attenzione ai particolari, alle sfumature, perché è dal trascurare queste piccole cose che poi le relazioni degenerano e muoiono. Per concludere questo primo punto, la quotidianità rischia di ridursi:

-al **regno della fretta e della velocità**, che ci impedisce l'esercizio dell'attenzione e della cura

-al **deserto**, in cui ci ritroviamo immersi in una solitudine che non è lo spazio necessario cercato per ritrovare noi stessi e le relazioni che ci costituiscono, ma il vuoto conseguenza di una comunicazione frettolosa e non autentica e di rapporti definitivamente compromessi, o il deserto che rende la grande croce insostenibile perché, mentre il dolore ci entra nelle ossa come l'umidità, gli altri hanno la loro vita e non ci stanno più vicini come i primi tempi

-alla **dispersione**, perché ognuno ha la sua vita

-al **regno della noia**, della **routine**, dell'**abitudine** che prende il posto della Tradizione, che consumano l'entusiasmo, che spengono la creatività, in cui non speriamo più niente di nuovo e dal quale le nuove generazioni cercano di evadere cercando l'eccesso, il rischio, emozioni forti che li facciano sentire vivi

-al **regno del consumo**, in cui il mondo offre risposte immediate ad ogni bisogno che emerge, che uccide il desiderio, il sentimento, la potenza di obbedienza della libertà. L'uomo, come ha affermato Benedetto XVI nell'Eucaristia celebrata ad Ancona domenica 11 Settembre, è tutto preso dal tentativo di trasformare le pietre in pane

-al **regno del profitto**, in cui la paura di non permetterci più il tenore di vita cui siamo soliti ci fa dire che non si fa niente per niente e fa scomparire la gratuità

-al **regno del piacere e dell'irresponsabilità** in cui non si risponde più di sé, non si assumono impegni ma si sceglie ciò che piace

- ...

2. La vita per l'Eucaristia, l'Eucaristia per la vita

Sotto gli occhi di tutti è la crisi dell'uomo contemporaneo e delle nuove generazioni a vivere l'Eucaristia. La messa è noiosa, o non ho tempo di andare a Messa, la domenica ho bisogno di riposare e di dormire più a lungo, non posso alzarmi prima per la partecipazione alla messa, ci sono gli impegni sportivi dei figli ...: queste ed altre le motivazioni ricorrenti per non prendere parte all'eucaristia nel giorno del Signore. Ancora una minoranza sono quelli che dicono di non partecipare per la scelta convinta di non credere; la maggior parte crede all'eucaristia, sa che è qualcosa di importante, magari vi partecipa in momenti particolari della vita come matrimoni,

funerali, battesimi, cresime e prime comunioni dei figli, ricevendo anche la comunione perché è fatta per il morto, per amore del figlio che sarebbe dispiaciuto nel vedere che gli altri sì, i suoi genitori no ... Si ripropone alla comunità cristiana la stessa situazione che aveva davanti Gesù a Cafarnao, alla fine della sua lunga catechesi sull'Eucaristia. Gesù incalza sempre più: Io sono il pane della vita, se uno non mangia di me non ha in sé la vita, se uno non mangia la mia carne ed il mio sangue non ha in sé la vita eterna, non può vivere perché solo la mia carne ed il mio sangue sono il vero cibo e la vera bevanda, che ti permettono di sostenere la quotidianità, di guardare in faccia la realtà ed affrontarla, senza censurarla, o rimuoverla, senza fughe o scorciatoie, che ti permettono, nel tempo che passa e che rischia di portar via, di custodire ciò che deve rimanere perché la tua vita sia bella (**Gv 6,48-58**). Cosa si sente rispondere Gesù? *"Questa parola è dura, chi può capirla?"* (**6,60**) e l'abbandono. Come oggi, le persone non capiscono la parola di Gesù e della Chiesa sull'Eucaristia, non solo per le difficoltà teologiche che può presentare (*"Come può costui darci la sua carne da mangiare?"* (**6,52**), la questione della transustanziazione, della presenza reale ...), ma soprattutto perché il giovane o l'uomo di oggi si chiede: "Perché senza l'eucaristia non posso vivere? A che serve la Messa? Mi toglie i problemi? Mi assicura il lavoro?". Sembra che il nostro annuncio dell'Eucaristia non intercetti più la quotidianità degli uomini, il nostro linguaggio sembra ormai essere diventato estraneo al modo di parlare, di ragionare, di sentire delle persone, alla cultura della quotidianità. Il resto (il prete noioso, gli impegni sportivi, il bisogno di riposo ...) è accessorio. Noi siamo come i pochi che sono rimasti con Gesù mentre molti se ne sono andati, perché non comprendono, e parallelamente pensano che è vero ed importante solo ciò che vedono, toccano e capiscono. Eppure è a partire da quei pochi che poi la fede è stata portata fino agli estremi confini della terra, da quei pochi che hanno vissuto la prima eucaristia con Gesù e che si sono lasciati lavare i piedi da lui che la celebrazione eucaristica si è diffusa nel tempo e nello spazio, fino a noi oggi. Come con quei pochi, così anche a noi oggi Gesù chiede: *"Volete andarvene anche voi?"* (**6,67**). Qui sta per noi la prima tentazione, o opportunità. La tentazione per noi, penso, non sta tanto nel volercene andare (anche se la nostra fede non va mai data per scontata), ma nel credere che l'abbandono degli altri e il tipo di cultura che li induce a questo, non siano una prova anche per noi, che se anche non ci fa lasciare, però può contaminare, intaccare e inaridire il nostro rapporto con l'eucaristia ridotta a precetto da soddisfare, ad abitudine, a rito, ad occasione di incontro con gli altri. La tentazione è di pensare che noi rimaniamo perché in fondo siamo migliori degli altri che hanno abbandonato, la tentazione è di non prendere abbastanza sul serio l'atto penitenziale che viviamo in ogni celebrazione eucaristica e che ci fa dire: *"mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa"*. Per questo rimaniamo spiazzati di fronte ad un ritornello frequente in chi si giustifica per non partecipare all'Eucaristia: *"non vado a messa, perché chi ci va è peggio di me"*. Non è necessario difenderci da questa accusa, noi siamo fedeli all'Eucaristia proprio perché sappiamo di non essere migliori degli altri. La tentazione è allora di replicare a Gesù come operatori pastorali, e non da credenti, come fa Pietro: *"Il mondo è cambiato, le famiglie non ci credono più. Cosa possiamo fare? Come fare per rendere la messa più coinvolgente e meno noiosa? Come fare per rendere protagonisti tutti i bambini, i ragazzi? Aggiungiamo segni all'offertorio? Aggiungiamo intenzioni di preghiera dei fedeli? Chiediamo un'omelia più breve?"*

Rinnoviamo il repertorio dei canti? Litighiamo con le società sportive per far cambiare gli orari delle partite? Gesù, dacci qualche idea, suggerisci qualche soluzione". La risposta di Pietro, invece, è una professione di fede: *"Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna!" (6,68).* Insomma si riparte da noi, dalla nostra fede professata pubblicamente e vissuta, come è desiderio di Papa Benedetto nell'indire l'anno della fede: *"Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio. In questa felice ricorrenza, intendo invitare i confratelli Vescovi di tutto l'orbe perché si uniscano al successore di Pietro, nel tempo di grazia spirituale che il Signore ci offre, per fare memoria del dono prezioso della fede. Vorremmo celebrare questo anno in maniera degna e feconda. Dovrà intensificarsi la riflessione sulla fede per aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole e a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo. Avremo l'opportunità di confessare la fede nel Signore Risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo, nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre. Le comunità religiose, come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, troveranno il modo, in questo anno, per rendere pubblica professione del Credo. Desideriamo che questo anno susciti in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza"¹.* Posta la nostra fede, il rapporto tra eucaristia e vita quotidiana non credo sia unilaterale, ma di reciprocità. Una vita quotidiana vissuta all'altezza dell'essere uomo e donna tende all'Eucaristia, così come l'Eucaristia ci riconduce ad una vita quotidiana trasfigurata. Una quotidianità banale, mediocre, povera di relazioni non aiuta certo a riscoprire il senso della celebrazione eucaristica. Quando le nuove generazioni lamentano la difficoltà a partecipare all'eucaristia domenicale mentre riescono a viverla meglio all'interno di esperienze particolari come un camposcuola, non credo che ciò dipenda dalla celebrazione in sé, più o meno curata o modificata, ma dalla quotidianità che precede e segue la celebrazione, che sicuramente in un contesto formativo è intensa e ricca. Forse possiamo intravedere tre punti di contatto e di reciprocità tra eucaristia e vita quotidiana, chiedendoci: **che cos'è vita, o vivere?**

- a. **Vivere è prima di tutto saper mangiare e bere.** Può sembrare una frase banale o riduttiva, ma in questo contesto non presupporrei, soprattutto nelle nuove generazioni, un rapporto equilibrato con il cibo e con il bere. I disturbi legati all'alimentazione e gli eccessi riguardanti l'alcool sono sempre più frequenti. Il pasto è l'esperienza primordiale a partire dalla quale si costituisce la vita. Il mangiare ed il bere sono la nostra "consustanziazione" con la realtà naturale: abbiamo bisogno della natura per vivere, da soli non ce la facciamo. Parallelamente i cibi e le bevande sono preparate prima di essere consumate: la cottura, il condimento etc. sono tutti modi in cui non dominiamo la natura ma ce ne prendiamo cura,

¹ BENEDETTO XVI, Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio *Porta Fidei*, 7-9

la rendiamo più appetibile per l'uomo, a misura di persona. Qualora dominiamo la natura sovvertendola o sfigurandola, nell'alimentazione potremmo avere conseguenze negative per la salute. Il mangiare ed il bere sono regolati da un ritmo, il ritmo del nostro corpo che prova fame e sete. Tale ritmo è espressione di un tempo a servizio della persona, e alterna soste (i pasti, in cui riprendere energie) e movimento (in cui consumare energia). Tale ritmo alterna anche il mangiare ed il digiuno, in quanto sono "consustanziale" alla natura ma ne sono anche libero, e distaccato quanto basta per custodire tale libertà. Inoltre nella nutrizione c'è una parte volontaria (la scelta di mangiare, del cosa mangiare ...) e una parte involontaria altrettanto determinante (la digestione, l'assimilazione, l'espulsione di ciò che diventa tossico per l'organismo ...). Saper mangiare e bere significa sperimentare sulla nostra carne che non siamo completamente artefici di noi stessi, ma in qualche modo consegnati alla natura. Scriveva Ricoeur: *"Ad un certo livello della mia esistenza io sono un problema risolto da una saggezza più saggia di me stesso ... La vita edifica la vita, la volontà non costruisce altro che cose; lo spettacolo della vita umilia sempre la volontà"*². I cibi solidi ci sembrano più sostanziosi, nutrienti, ma i liquidi sono altrettanto necessari. Meglio soffrire la fame che la sete, pensano in molti: ciò che è meno visibile e appariscente, più semplice, diventa in realtà ciò che è più prezioso. Infine il mangiare ed il bere si radicalizzano in fame di amore, in sete di giustizia e di verità, sono l'espressione massima dell'amore, il culmine di uno scambio d'amore. Quando due sposi fanno l'amore, quando l'uno dona la propria carne all'altro, tramite l'erotizzazione, in realtà gli dona anche la sua carne, perché gli permette di sentirla, e ciò è reciproco: *"La questione dell'erotizzazione non si porrebbe affatto se si trattasse soltanto di un contatto, per quanto ravvicinato. Si pone solo perché la mia carne si sperimenta ricevendosi da un'altra carne (che gliela restituisce), in modo che noi ci facciamo amanti l'uno dell'altro; certo, ci tocchiamo, ma qui toccarsi non significa semplicemente entrare in contatto, significa niente di meno che fare l'amore, ovvero, in senso stretto, donare la propria carne all'altro e riceverla da lui"*³. Ma al momento dell'orgasmo nel volto erotizzato dell'altro in cui risplende la gloria dell'amore, vedo come, nel massimo dell'intreccio delle carni, quella dell'altro rimane inaccessibile alla mia: *"Il volto così erotizzato riassume tutta la sua carne: nel suo sguardo vedo – e vedo qualcosa – l'onda inarrestabile della sua carne, che sorge dentro di lui donandolo per la prima volta a se stesso. Ci vedo quindi la sua carne, in quanto si sente e si risente, quindi in quanto definitivamente individualizzata, donata a se stessa, in breve, in quanto definitivamente inaccessibile alla mia"*⁴. Più radicale è lo scambio che avviene nel mangiare. Ciò che mangio lo mastico, quasi lo elimino, ma poi lo assimilo,

² RICOEUR P., *Philosophie de la volonté. I. Le volontarie et l'Involontaire*, Aubier-Montaigne, Paris 1967, 392-394

³ MARION J. L., *Le phénomène érotique*, Editions Grasset et Fasquelle, Paris 2003; tr. It. di TASSO L., *Il fenomeno erotico*, Edizioni Cantagalli, Siena 2007, 231

⁴ *Ibid.*, 163

diventa parte di me, sono assimilato ad esso, cui faccio violenza. Gesù insiste sul masticare la sua carne e bere il suo sangue: la sua carne si lascia spezzettare fino a non essere più fuori di me per divenire poi parte di me, si lascia annullare perché io sia assimilato a Lui. Così il suo sangue. Tale assimilazione produce una conversione, un orientamento nuovo dell'esistenza: *“colui che mangia me vivrà per me” (6,57b)*. Masticando il corpo del Signore, rendo quotidiana l'esperienza della mia libera obbedienza a Cristo, perché Egli veramente diventa la mia forza, la mia vita. Parallelamente sono assimilato a Lui per la massima umiltà e per l'estremo annichilimento che Egli ha scelto e sceglie di subire per amore: ci trae a sé non con la violenza, né sovvertendo l'ordine naturale con i miracoli, ma sottomettendosi ad esso, con vincoli di amore, perché vuole condurci al Padre. Il mangiare e il bere la carne ed il sangue del Figlio di Dio realizzano il massimo della comunione e dello scambio tra noi e Dio, e la misura dell'amore che rende possibile questo scambio ed ogni scambio di *agàpe* che costruisce la vera comunione. Nutrendomi di Cristo ricevo non solo la mia carne, come nel rapporto tra amanti, ma la mia carne divinizzata.

- b. **Vivere è ascoltare e parlare, custodire nella memoria.** L'esperienza del nutrirsi sorge come esperienza culturale. La bocca di un neonato che succhia il latte dal seno di una madre si situa tra il suo pianto che grida la fame e chiede nutrimento e l'ascolto di una madre che si rende disponibile alla richiesta. In qualsiasi pasto preparato con attenzione chi cucina è attento a recepire i gusti di chi mangerà ed attende, dopo la consumazione del pasto, un riscontro di gradimento. La gastronomia ci dice come i vari cibi rispecchiano diverse culture, diversi modi di porsi nei confronti della realtà e di relazionarsi all'altro. Se è vero che l'intimità tra amanti va oltre le parole e le supera, è anche vero che l'eroticizzazione inizia con la parola e che l'amore fatto necessita della parola per manifestarsi ed annunciarsi: *“Faccio l'amore dapprima parlando: non posso farlo senza parlare e posso farlo solo parlando, ... E' la parola a donare per prima la sua carne all'altro, nella distanza. Ma se io tocco l'altro e gli dono la carne soltanto parlandogli, allora faccio l'amore con lui in persona. Dipende da me parlare o smettere di parlare, ascoltare o voltarmi dall'altra parte; in questo resto libero, mentre non dipende da me solo sospendere il contatto della carne con la carne, o astenermi dalla loro non resistenza”*⁵. Una storia d'amore ha futuro se sa fare memoria, se sa custodire ciò che vale, ciò che è stato e rimane bello, se a suo modo diviene *traditio*, consegna reciproca tra amanti e consegna ad un terzo. A questo proposito si celebrano gli anniversari, in genere con un pranzo festoso. La parola è indispensabile come il cibo. Eppure *“... noi viviamo sotto il regime della parola malata”*⁶. Quanti discorsi lontani dalla vita, che confondono invece di chiarire, che si limitano ad indicare ciò che si vede e che si tocca, che deludono invece di scaldare il cuore, che banalizzano ciò che

⁵ *Ibid.*, 232

⁶ LAFONT G., *Eucharistie. Le repas et la parole*, Les Editions du Cerf, Paris 2001; tr. It. a cura di GRILLO A., *Eucaristia. Il pasto e la parola. Grandezza e forza dei simboli*, Editrice Elledici, Torino 2002, 58

nell'umano è più nobile e puro, che aggrediscono e dividono invece di suscitare corresponsabilità, che veicolano violenza invece di costruire pace, che sono faziosi invece di tendere alla giustizia e al bene di tutti. Come è grande e spesso frustrata l'attesa e la ricerca di un linguaggio veritiero. Tra amanti cambia il tipo di linguaggio: non è più un linguaggio indicativo, ma performativo, che realizza ciò che promette, che fa ciò che dice, e non parla di qualcosa, se vogliamo non parla di niente, ma parla dell'altro e del tra- noi. E' la parola che rende persona e riconosce la persona. E' la parola che passa attraverso il suono della voce, è la parola che ritma alternandosi con il silenzio e che diviene melodia, canto. Ora comprendiamo la preziosità della parola nella liturgia eucaristica, sia della liturgia della Parola sia della parte eucologica. Essa manifesta e fa l'amore tra Dio e l'uomo, Dio comunicando se stesso, per l'incarnazione del Figlio, parla di me e dice il tra – noi. *“Il fatto essenziale dell'espressione consiste nel portare testimonianza di sé garantendo questa testimonianza. Questa attestazione di sé è possibile solo come volto, cioè come parola”*⁷, ci ricorda Levinas. Quando Dio si esprime con la Parola manifesta il suo Volto, e la Parola fatta carne può dire: *“Chi ha visto me, ha visto il Padre” (14,9b)*. La Parola di Dio si spinge là dove non può il linguaggio umano, oltre quella soglia che il linguaggio solo umano ha sfiorato con la poesia: comunica il mistero del nascere e del morire, delle origini e del compimento, offre e realizza la salvezza. A questo proposito l'evangelista Marco ci ricorda che c'è una preparazione all'Eucaristia proprio sulla Parola **(Mc 14,1-16)**

- c. **Vivere è essere-con e essere-per.** L'esperienza del pasto, dalla preparazione dei cibi alla loro consumazione, è originariamente un fatto sociale. La mensa è uno dei momenti più alti di condivisione all'interno di una famiglia, in qualsiasi comunità umana, anche nelle comunità cristiane. Sia le prime comunità cristiane **(At 2,46)** sia le comunità monastiche hanno estrema cura dei pasti: arrivare in ritardo è colpa grave e grave punizione è mangiare da soli⁸. Ogni mensa è poi aperta all'invitato, all'ospite: è il modo più pregnante per rendere una persona uno di famiglia, o talvolta l'esperienza del pasto è foriera di mediazioni e di tentativi di soluzioni pacifiche a situazioni conflittuali (sono in tal senso diversi pranzi di lavoro). Chi fa il passo di invitare un ospite spera in una reciprocità, ma allo stesso tempo rinuncia al diritto alla reciprocità: la speranza di una reciprocità può essere un incentivo, ma fare il primo passo (invito io per primo) è comunque un rischio perché la risposta è affidata alla libertà dell'altro. Se faccio il primo passo, lo faccio sapendo che non c'è la certezza di essere reinvitato. Da questa dimensione comunitaria l'esperienza del pasto getta una luce sul senso stesso della vita. Che cos'è vita umana? E' solo un dato biologico? Quando propriamente si vive? Non possiamo darlo per scontato né a livello scientifico (l'embrione è vita umana? Quale dignità ha la vita umana, anche nella fase

⁷ LEVINAS E., *Totalité et Infini*, Martinus Niyhoff's Boekhandel en Vigeversmaatschappij 1971; tr. It. di DELL'ASTA A., *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Ed. Jaca Book, Milano 1980, 207

⁸ Cfr *Regola di S. Benedetto*, capp. 24 e 44

terminale?), né a livello esistenziale (vivere non è sopravvivere, non è vivacchiare). Se il detto umano *“finché c’è vita c’è speranza”* rimane vero, penso sia vero anche il contrario: *“finché c’è speranza c’è vita”*. In questo tempo la speranza è sicuramente la virtù più minacciata. Benedetto XVI, nella lettera enciclica *Spe Salvi*, ci ricorda due passi importanti, a proposito. Il primo è: *“Non è la scienza che redime l’uomo. L’uomo viene redento mediante l’amore ... L’essere umano ha bisogno dell’amore incondizionato”* (n.26). Il secondo è: *“Chi viene toccato dall’amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe <<vita>> ... La vita nel senso vero non la si ha in se da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora <<viviamo>>”* (n.27). L’uomo è tale in pienezza, vive, quando è con e per gli altri. In questo senso l’eucaristia potrebbe avere di nuovo un impatto forte e rigenerante nella vita quotidiana. Lo svilimento e la pesantezza della quotidianità sono sicuramente legati all’attuale deriva individualistica: nella quotidianità, anche all’interno della stessa famiglia, ognuno ha la sua vita, ognuno è ridiventato una monade. La vita quotidiana rischia di essere il regno della dispersione e dell’incomunicabilità. L’eucaristia fa la Chiesa, è necessario che rifaccia la Chiesa, che la aiuti a convertirsi da agenzia del sacro o organizzazione di diversi servizi a “comunità, Corpo mistico di Cristo, fraternità in missione”. Colui che è la Vita stessa, nella liturgia, all’inizio è annunciato come **Colui che è con noi**, che ci cammina a fianco e ci parla come con i due di Emmaus (*Il Signore sia con voi* è il saluto con cui inizia l’eucaristia, così come la stessa proclamazione del Vangelo), nella preghiera eucaristica è **Colui che è per noi** (*questo è il mio corpo dato per voi, questo è il mio sangue versato per voi e per i molti*). Essere assimilati a Cristo per il fatto di mangiare la sua carne e bere il suo sangue significa essere assimilati al suo modo di esistere, l’esistere con e per noi e per tutti. Non dimentichiamoci che nella preghiera eucaristica le epiclesi sono due: si invoca lo Spirito perché il pane ed il vino diventino il Corpo e Sangue di Cristo, si invoca lo Spirito una seconda volta perché si costituisca la Chiesa, corpo mistico di Cristo, e perché possiamo discernere questo corpo, cioè riscoprirci fratelli e sorelle in Cristo, membra di un unico Corpo, germe dell’umanità rinnovata che nel banchetto escatologico sarà radunata davanti a Dio. Ciò ha chiaramente ripercussioni sulle relazioni umane e di condivisione tra noi, sia nel modo di vivere il nostro servizio nella comunità cristiana. Dall’inizio del millennio, a proposito di un nuovo volto di parrocchia, fino ai giorni nostri, sta risuonando l’espressione **“pastorale integrata”**⁹. Essa non designa una nuova strategia, ma invita a un nuovo modo di vivere il servizio al Regno di Dio nel mondo, che è anche un servizio all’uomo. Si tratta di un modo nuovo ma antico, se vogliamo, perché fa capo alla natura comunionale della Chiesa. Se l’attenzione privilegia il fare, ognuno, anche all’interno della comunità cristiana, farà attenzione al suo servizio, solo al pezzo di realtà che ha

⁹ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 11; CEI, *<<Rigenerati per una speranza viva>>* (1 Pt 1,3): *testimoni del grande sì di Dio all’uomo*, 25; CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 53

presente, solo alle sue esigenze e alle sue proposte. Se invece il servizio, anche nella sua specificità, è vissuto da un membro, un carisma dell'unico Corpo mistico di Cristo, e pone al centro dell'attenzione la persona, comune a tutti gli ambiti dell'agire pastorale della Chiesa, allora insieme si pensa e si propone un'unica azione organica con diverse sfumature quanti sono i carismi ed i bisogni. Una comunità cristiana frammentata nell'essere e nel servire non è credibile per l'annuncio del Vangelo. L'integrazione coinvolge anche le parrocchie di un territorio omogeneo, le parrocchie con i gruppi, le associazioni ed i movimenti e le comunità religiose, presbiteri e laici, consacrati e coniugi. Vale sempre la pena meditare le parole con cui Giovanni Paolo II ha tratteggiato, all'inizio del nuovo millennio, la spiritualità di comunione: cogliere in noi e sul volto dei fratelli la luce del mistero Trinitario, considerare il fratello di fede come uno che mi appartiene, vedere il positivo che c'è nell'altro, fargli spazio e valorizzarlo¹⁰. L'assimilazione a Cristo nel banchetto eucaristico ha ripercussione anche nel modo di essere presenti nella città. La parrocchia è la Chiesa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie, è comunità cattolica, di tutti e per tutti gli abitanti del suo territorio¹¹. Una sinodalità incarnata nella comunità cristiana non può che essere profetica e di stimolo per le esigenze di corresponsabilità e partecipazione delle istituzioni civili

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, 43

¹¹ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 3

Conclusione

Potremmo individuare nella comunità cristiana di Tessalonica un'icona di una vita cristiana dispiegata nella quotidianità, e non confinata in eventi straordinari o in spazi meramente catechetici e liturgici (**1 Tes 1,2-4**).

Paolo ringrazia continuamente Dio nella preghiera per i cristiani di Tessalonica a motivo:

- a. dell'opera della loro fede.** Qui non si tratta di una fede diventata operosa nella carità, né di una fede che persevera nella tribolazione, ma di una fede missionaria, divenuta efficace annunzio di fede, la cui notizia si è diffusa anche oltre la Macedonia e l'Acacia
- b. dell'impegno dell'amore.** Qui si tratta dell'amore vissuto nello stile del servizio, che è impegnativo e condiviso da tutti i membri, pur nella specificità dei carismi
- c. della pazienza della loro speranza nel Signore nostro Gesù Cristo.** La speranza vissuta nella quotidianità produce la pazienza e la pazienza a sua volta, rafforza la speranza

Proprio ai cristiani di Tessalonica Paolo dice: *"In ogni cosa fate eucaristia"* (**5,18a**). I cristiani di Tessalonica sono chiamati a prolungare il rendimento di grazie in ogni situazione, a ringraziare

Dio per tutto ciò che a uno tocca. La quotidianità diventa l'altare su cui si dona a noi l'amore di Dio e sul quale noi poniamo l'offerta di noi stessi.

Alcuni spunti

-Nella vita quotidiana diamo valore o banalizziamo alcune esperienze umane fondamentali? Come viviamo nelle nostre famiglie l'esperienza del pasto? Il nutrirsi è condividere il cibo comune o il prendere insieme un cibo individuale? Qual è la qualità del dialogo vissuto?

-Quale posto ha la Parola di Dio nella vita personale e comunitaria? Mi preparo all'Eucaristia della domenica? Come? Ci stiamo ponendo l'obiettivo del "primo annuncio"?

-Siamo custodi del dono della comunione? Sentiamo la nostra appartenenza reciproca? Viviamo in maniera individualista o integrata il nostro servizio nella comunità cristiana? Cerchiamo di integrarci con le altre parrocchie della città?

-Siamo attenti alla vita della città? Nel nostro consiglio parrocchiale abbiamo messo all'o.d.g. qualche aspetto riguardante la vita della città? C'è un dialogo con le altre istituzioni sociali ed educative?

-Abbiamo cura della liturgia domenicale?

-La partecipazione all'Eucaristia ti aiuta a rileggere nella speranza le prove della vita, e la prova della quotidianità?